

VITA E PENSIERO

DIRETTA DA FR. AGOSTINO GEMELLI O.F.M.
E DA MONS. FRANCESCO OLGIATI

SI PUBBLICA OGNI MESE
A N N O X X X I I

N U O V A S E R I E
F A S C I C O L O Q U I N T O

M A G G I O 1 9 4 9

ABBONAMENTO ANNUO
ITALIA L. 1500 - ESTERO L. 3500

UN FASCICOLO SEPARATO:
PREZZO LIRE 200

E SE VIENE SORELLA MORTE...

Questa volta debbo raccontarvi un episodio della mia vita che vi mostrerà chiaramente chi io sono e come la penso intorno alle cose di questo mondo.

Avevo già fatto, come si suol dire, una influenza nel periodo in cui più infieriva; ma dopo mi ha colpito un nuovo attacco che mi ha messo faccia a faccia con la morte. Lascio pensare a voi quello che ho sofferto; sofferenza però più morale che materiale. La prima influenza era stata una cosetta da niente e, poichè mi preme essere diligente ai miei doveri, non sono mai mancato un giorno al Ministero, ad onta di qualche linea nella temperatura. Al mattino dovevo scappare da casa come un ladro perchè mia moglie, se brontola ed è sempre di parere contrario al mio quando sto bene, non appena ho un raffreddore diventa dolce ed affettuosa e premurosa e zelante. Ha tutto un armentario di medicine che io ho in sacro orrore. Lei se ne intende; dice essa, non appena uno in casa ha un malanno o accusa un dolore: "Prendi questo, ti farà bene". Io naturalmente ho in orrore sciroppi e iniezioni; quando mi sento poco bene faccio come i gatti: amo starmene da solo; perciò vado a letto presto e metto la testa sotto le coltri e dico che sono stanco per evitare di essere tormentato, ma più per orrore di quelle benedette medicine.

Scusatemi se divago, ma sono ancora tanto debole per l'affare che ora vi raccon-

terò; quindi non so più filare diritto nel ragionamento.

Dunque la prima influenza me la sono passata fieramente; ai miei colleghi d'ufficio mostravo che io sapevo dominare me stesso. Un giorno venne in ufficio quel collega dei capelli rossi, dalla cravatta svolazzante... Ma sì! come fate a non ricordarvelo? quel comunista, dico. Rientrava dopo due mesi di una grave influenza; era bono, bono; cheto, cheto. Era stato a casa con una broncopolmonite con i fiocchi, come dicono; l'aveva vista brutta; le lingue maligne aggiungevano, che, vista la mala parata, a un certo momento, ha mandato a chiamare il prete. Adesso lui dice che non è vero; che sono invenzioni di coloro che lo vogliono rovinare tra i "compagni". Però è vero che durante la malattia, una nostra collega molto buona e zelante, mi ha detto: "Caro dottore, preghi per X. Sta proprio poco bene. Io vado ad assisterlo nelle ore libere. In confidenza le dirò che spero di condurlo sulla retta via. Preghisi; ma non dica niente a nessuno; per non fare pettegolezzi...". Quando il collega tornò all'ufficio era sbiancato in volto; i capelli parevano più rossi; era gentile persino con me e mi ha chiesto di aiutarlo per certa pratica, il che io ho fatto ricacciando in gola l'impulso a dirgli: "Ma come. Se mi ha sempre trattato da deficiente!". Comunque io mi sono detto: "Ecco che io me la

svigno in questa epidemia di influenza, senza alcun guaio". Non che io godessi del male altrui; questo no; non sarei capace di farlo; ma me la godevo per il bene mio. E da notare poi che per essere assente l'uno o l'altro funzionario, ero diventato un pezzo grosso della nostra direzione tanto che un giorno ho dovuto andare io dal nostro signor Ministro per riferirgli intorno ad una certa grossa questione. Mi sono però impappinato a un certo momento (era effetto dell'orgoglio, per la fiducia? era smarrimento per la difficoltà del compito?). Ma il nostro Ministro è un buon uomo, è un democristiano: "Lo so che lei porta il peso della direzione ad onta che avrebbe avuto il diritto di starsene a casa. Quindi è stanco; naturale!". Non ci voleva altro per farmi confondere le carte e non trovare quella che stavo cercando. Mi sono dato dello stupido. A sera, a casa, quando ho raccontato l'episodio, fu un coro generale: moglie, figlia, fidanzato della figlia: "Come non hai capito che era l'occasione per farti onore e per mostrare che non solo per l'anzianità, ma soprattutto per i meriti, hai più che diritto ad essere promosso capodivisione?". Genoveffa, la domestica, non parlava, ma dal viso si vedeva che teneva bordone! Costoro, poveretti, non conoscono il nostro mondo burocratico; perciò fanno presto a trinciare giudizi. Mi sono vendicato dicendo al mio futuro genero: "Stazitto tu che ti sei fatto bocciare allo scritto del concorso. Io ai miei tempi...". Ma lasciamo andare.

Quando credevo che l'epidemia dell'influenza fosse passata, una sera, tornando a casa, mi sono sentito un certo dolore al fianco; mi toglieva il respiro. Non mi fermai alla chiesa, ove sono solito fare la visita al Sacramento, prima di rientrare; via difilato a letto. Termoforo, aspirina, tisane calde, vino caldo, stufa elettrica... All'indomani le cose erano più serie: la febbre si era elevata. Viene il medico e, rivolto a mia moglie, che, spinta da Genoveffa, aveva proposto di mettermi un empiastro con revulsivo: "Cara signora; ci

vuol altro. È una polmonite franca. Ci vuol altro che i vostri rimedi casalinghi". Io guardai da sottoinsù gustando la piccola vittoria; una fitta al fianco mi avvertì che bisogna esser buoni con il prossimo. In breve: clinica, esami medici, medici, cure da cavallo; e, di lì a pochi giorni, mi vedo comparire il mio padre cappuccino (chi l'avrà chiamato?). "Caro dottore; non si spaventi; sono venuto a trovarla perchè so che è malato; vedrà che guarirà presto"; poi, dopo un'eloquente pausa: "Tuttavia dall'oggi al domani, non si sa mai... Tanto più che lei è sempre stato un ottimo cristiano. Vorrebbe confessarsi?".

Ho capito subito il latino. A dire il vero io non mi ero reso conto di star tanto male. La tenerezza di mia moglie e di mia figlia mi commovevano; certe parole del primario, difficili ed oscure, nonchè le varie cure che le buone suore facevano voltandomi da una parte e dall'altra, senza tanti complimenti e senza chiedere permesso o consenso, mi avevano messo nell'animo una certa preoccupazione... Ma sentivo una gran voglia di dormire e di non pensare a nulla. Che brutto risveglio! "Morire dunque". Ma se sono ancora giovane! E poi ho mia figlia da sposare; ho lasciato interrotto un lavoro di fiducia che mi è stato dato; non mi sono ancora deciso a parlare chiaro a mio fratello perchè i suoi figli sono su una cattiva strada... Dio mio! Perchè non mi lasci il tempo per fare tutte le cose mie per benino?". E poi: "Ho paura di morire; questa è la verità; ho paura".

Mentre dicevo tutto questo al mio buon Padre e, per suo tramite, a Nostro Signore, i lagrimoni correvano giù dalle ciglia lungo le gote. "Stia tranquillo, caro dottore, Dio ci aiuta sempre. Lei farà bene anche a comunicarsi". "Dunque il Viatico? Dunque sto male?". "Signore! perdonami dei miei peccati; non mi sento preparato ora per andare a Campo Verano. Esaudiscimi...". Non sono mai stato un uomo coraggioso. Ma in quel momento non mi sentivo nemmeno più vivo e mi sono rimesso a piangere in silenzio. Ora che ci rifletto, ri-

conosco che questi buoni Padri che vanno a trovare i moribondi debbono avere una grande pazienza per trattare con i malati; e debbono armarsi di una grande capacità per trovare le parole giuste e debbono avere anche un poco di coraggio, perchè la morte... è la morte, ossia la fine di tutto per ciascuno di noi, anche per essi. Ho finito per mettermi tranquillo: Confessione, Comunione per S. Viatico, implorazione ai Santi, rinnovazione dell'atto di consacrazione al S. Cuore.

Mia moglie, mia figlia e il suo fidanzato e Genoveffa erano profondamente commosse e pregavano con vivo fervore. In fondo, sono buone creature; ed ho torto io a lagnarmi di loro. Il padre cappuccino poi badava a consolare tutti.

Dopo alcuni giorni, il primario con un bel sorriso sulla sua faccia buona ed aperta, battendomi sulle spalle: "Caro dottore, ringrazi la sua costituzione abbastanza robusta; anche per questa volta è passata. Ormai è fuori di pericolo!". Poi, cosa quanto mai rara in un medico, aggiunse: "Ringrazi Iddio che le dà ancora vita, per fare un po' di bene". "Ringrazio anche lei", mi affrettai ad aggiungere.

Ed è incominciata la convalescenza. Per chi di voi ha mai provato è una vera seconda malattia; si diventa nervosi, impazienti, si vorrebbe mettere le gambe fuori dal letto e non si può.

Sono venuti a trovarmi in quei giorni tutti i colleghi d'ufficio e gli amici. Anche il collega dai capelli rossi è venuto; si è chinato su me abbracciandomi e mi ha detto: "L'abbiamo scampata bella tutti e due. Bisogna che diventiamo più buoni ed amici ed aiutarci di più".

Un giorno è arrivato persino il mio signor direttore generale con gli auguri e i saluti del signor Ministro.

Ed ora eccomi qui a contarvela. Lo so che non sono coraggioso. Lo so che il coraggio uno non se lo può dare. Ma la morte è... la morte. E bisogna provare. Quest'oggi sono andato al giardino pubblico e mi sono seduto su una panchina al sole d'aprile e me lo sono goduto il tepore

primaverile e mi pareva rinascere. Il mondo mi pareva tutto bello; gli uomini tutti buoni. Mi accompagnava un buon amico d'infanzia, che cominciò a mettermi a giorno degli avvenimenti di questi due mesi: le discussioni al Parlamento per il Patto Atlantico, l'ostruzionismo dei comunisti; il cinquantesimo del Papa; i bambini che gli hanno fatto grande festa; l'annuncio dell'andamento della preparazione dell'Anno Santo, il centenario della « Civiltà Cattolica » celebrato dai buoni Padri con un grosso fascicolo della loro rivista, e poi anche il discorso di Scelba a Siena. L'amico stava dicendo: "Quello lì non scherza; se i comunisti fanno tanto di mettersi a fare la rivoluzione, quello lì è capace di far loro vedere a che cosa servono le forze armate dello Stato...". Io l'ho interrotto: "Senti; c'è ancora tempo a sentire queste cose; in fondo si stava bene in clinica, perchè non giungeva eco di tutto questo; non giornali, non radio, non chiacchiere. Lasciamo continuare ancora così per qualche giorno; almeno fin che dura la convalescenza voglio coltivare questa illusione di essere fuori delle beghe del mondo. Anche stamane mia moglie è tornata ad essere quella di prima e a rimproverarmi perchè lesino troppo e faccio patire la famiglia; Genoveffa mi ha detto poi che avevo torto di lagnarmi perchè il caffè è freddo, mentre l'aveva fatto, diceva essa, allora allora. Senti; caro, parliamo d'altro; morire è una brutta cosa e mi fa paura: ma vivere non è nè facile nè piacevole. Vuoi sapere che cosa mi ha dato pace in questi tempi? Un giorno il mio padre cappuccino mi ha ripetuto il Canto delle creature di San Francesco e mi ha fatto capire che cosa è sorella morte. Da quel giorno vivo in pace. Mi pare un sogno e vorrei che nessuno rompesse questo incanto".

Poi, prima di rientrare a casa, sono entrato in una chiesa deserta e ho pianto dolcemente. Poichè incominciava a fare buio sono però rientrato in fretta a casa, per riprendere la vita consueta e il solito fardello.

VIR SIMPLEX